

RIME E RITMI

Giosue Carducci, *Rime e ritmi*, edizione critica a cura di Giovanni Biancardi (Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci), Modena, Mucchi, 2020.

INDICE

I.	ALLA SIGNORINA MARIA A.	5
II.	NEL CHIOSTRO DEL SANTO	7
III.	JAUFRE' RUDEL	9
IV.	IN UNA VILLA	13
V.	PIEMONTE	15
VI.	AD ANNIE	19
VII.	A C. C. MANDANDOGLI POEMI DI BYRON	21
VIII.	BICOCCA DI SAN GIACOMO	23
IX.	LA GUERRA	29
X.	NICOLA PISANO	33
XI.	CADORE	37
XII.	CARLO GOLDONI	45
XIII.	A SCANDIANO	49
XIV.	ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI	51
XV.	ALLA CITTÀ DI FERRARA	53
XVI.	MEZZOGIORNO ALPINO	59
XVII.	L'OSTESSA DI GABY	61
XVIII.	ESEQUIE DELLA GUIDA E. R.	63
XIX.	LA MOGLIE DEL GIGANTE	65
XX.	PER IL MONUMENTO DI DANTE A TRENTO	67
XXI.	LA MIETTURA DEL TURCO	69
XXII.	LA CHIESA DI POLENTA	71
XXIII.	SABATO SANTO	75
XXIV.	IN RIVA AL LYS	77
XXV.	ELEGIA DEL MONTE SPLUGA	79
XXVI.	SANT'ABBONDIO	81
XXVII.	ALLE VACHIRIE	83
XXVIII.	PRESSO UNA CERTOSA	85
XXIX.	CONGEDO	87

I.

ALLA SIGNORINA
MARIA A.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,
O piccola Maria,
Quando malinconia 5
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,
Di versi a te che importa?

II

NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sì come fiocchi di fumo candido
tenui sfilando passan le nuvole
su l'aëree cupole, sovra
le fantastiche torri del Santo;

passan pe 'l cielo turchino, limpido, 5
fresco di pioggia recente: sonito
di mondo lontano par l'eco
tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani 10
a me poeta passâro i cantici,
ed ora ne l'animo chiuso
solitaria ne mormora l'eco.

Sì come nubi, sì come cantici
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:
dinanzi da gli occhi smarriti, 15
ombra informe, che vuol l'infinito?

III

JAUFRÉ RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia Su 'l mare la fresca mattina: Da Cipri avanzando veleggia La nave crociata latina.	
A poppa di febbre anelante Sta il prence di Blaia, Rudello, E cerca co 'l guardo natante Di Tripoli in alto il castello.	5
In vista a la spiaggia asiana Risuona la nota canzone: «Amore di terra lontana, Per voi tutto il core mi duol.»	10
Il volo d'un grigio alcione Prosegue la dolce querela, E sovra la candida vela S'affligge di nuvoli il sol.	15
La nave ammaina, posando Nel placido porto. Discende Soletto e pensoso Bertrando, La via per al colle egli prende.	20
Velato di funebre benda Lo scudo di Blaia ha con sé: Affretta al castel: – Melisenda Contessa di Tripoli ov'è?	
Io vengo messaggio d'amore, Io vengo messaggio di morte: Messaggio vengo io del signore Di Blaia, Giaufredo Rudel.	25
Notizie di voi gli fûr porte, V'amò vi cantò non veduta: Ei viene e si muor. Vi saluta, Signora, il poeta fedel. –	30
La dama guardò lo scudiero A lungo, pensosa in sembianti: Poi surse, adombrò d'un vel nero La faccia con gli occhi stellanti:	35
– Scudier, – disse rapida – andiamo. Ov'è che Giaufredo si muore? Il primo al fedele rechiamo	

E l'ultimo motto d'amore. – 40

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir.

– Signor che volesti creare 45
Per me questo amore lontano,
Deh fa che a la dolce sua mano
Commetta l'estremo respir! –

Intanto co 'l fido Bertrando
Veniva la donna invocata; 50
E l'ultima nota ascoltando
Pietosa risté su l'entrata:

Ma presto, con mano tremante
Il velo gittando, scopri 55
La faccia; ed al misero amante
– Giaufredo, – ella disse, – son qui. –

Voltossi, levossi co 'l petto
Su i folti tappeti il signore,
E fiso al bellissimo aspetto
Con lungo sospiro guardò. 60

– Son questi i begli occhi che amore
Pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
Il vago mio sogno volò? –

Sì come a la notte di maggio 65
La luna da i nuvoli fuori
Diffonde il suo candido raggio
Su 'l mondo che vegeta e odora,

Tal quella serena bellezza
Apparve al rapito amatore, 70
Un'alta divina dolcezza
Stillando al morente nel cuore.

– Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita, 75
Il vero immortale è l'amor.

Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirto che muor. – 80

La donna su 'l pallido amante

Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
Co 'l bacio d'amore baciò,
 E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto poeta irraggiò.

85

IV

IN UNA VILLA

O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme sedente
bella Arenzano al riso de la ligure spiaggia;

operosa vecchiezza t'illustra, serena t'adorna
signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

facil corre in te l'ora tra liete aspettative e ricordi 5
calmi, sì come l'aura tra la collina e il mare.

PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette salta il camoscio, tuona la valanga da' ghiacci immani rotolando per le selve croscianti:	
ma da i silenzi de l'effuso azzurro esce nel sole l'aquila, e distende in tarde ruote digradanti il nero volo solenne.	5
Salve, Piemonte! A te con melodia mesta da lungi risonante, come gli epici canti del tuo popol bravo, scendono i fiumi.	10
Scendono pieni, rapidi, gagliardi, come i tuoi cento battaglioni, e a valle cercan le destre a ragionar di gloria ville e cittadi:	15
la vecchia Aosta di cesaree mura ammantellata, che nel varco alpino èleva sopra i barbari manieri l'arco d'Augusto:	20
Ivrea la bella che le rosse torri specchia sognando a la cerulea Dora nel largo seno, fósca intorno è l'ombra di re Arduino:	
Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani lieta guardante l'ubere convalle, ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti camini ostenta:	25
Cuneo possente e paziente, e al vago declivio il dolce Mondovì ridente, e l'esultante di castella e vigne suol d'Aleramo;	30
e da Superga nel festante coro de le grandi Alpi la regal Torino incoronata di vittoria, ed Asti	35

repubblicana.

Fiera di strage gotica e de l'ira
di Federico, dal sonante fiume
ella, o Piemonte, ti donava il carme
 novo d'Alfieri. 40

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequieto,
 – Italia, Italia –

egli gridava a' dissueti orecchi, 45
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
– Italia, Italia – rispondeano l'urne
 d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiaron l'ossa
sé ricercanti lungo il cimitero 50
de la fatal penisola a vestirsi
 d'ira e di ferro.

– Italia, Italia! – E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso 55
 sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, oh giorni,
ultimi giorni del fiorente maggio,
 oh trionfante 60

suon de la prima italica vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io,
vate d'Italia a la stagion più bella,
 in grige chiome

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni, 65
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
 ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto 70
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
 sparve il nemico.

Languido il tuon de l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moria:
il re a cavallo discendeva contra 75
 il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse 80
 resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
 il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto, 85
l'ampia distesa del lombardo piano;
palpitò il lago di Virgilio, come
 velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto, 90
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
 del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni 95
 villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
 tanto dolore! 100

 Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda vision: di Nizza
 il marinaio

biondo che dal Gianicolo spronava 105
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
 l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora 110
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse

del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa. 115

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. – Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore, 120

anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia 125
a le capanne, per la gloria, Dio,
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,
a questa luce angelica esultante, 130
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
a gl'italiani.

Ceresole reale, 27 luglio 1890.

VI

AD ANNIE

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato
la nube, e ha detto – Nuvola bianca, t'apri. –

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta 5
la vela, e dice – Candida vela, vai. –

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l pèsco
in fiore, e trilla – Vermiglia pianta, odora. –

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia 10
su 'l cuore, e grida – O vecchio cuore, batti. –

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
s'affisa, e chiama – Dolce fanciulla, canta. –

VIII

BICOCCA DI SAN GIACOMO

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro
raso dal suolo l'opera di guerra.
Ecco le linee del tonante vallo
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano 5
e lampeggiante da le valli in faccia
qui puntò Colli rapido mirando
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo 10
ne la chiesetta, già sonante in coro
d'umili donne al vespero d'aprile
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi 15
prodi seimila in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovine baldanza
vólti riarsi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,
prodi sepolti in queste verdi zolle,
quando tra questi clivi ruinava 20
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse
come polledra a l'aure annitriente
via per l'Europa al corso il cuor di Carlo
Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina 25
questo d'intorno. Sopra monti e valli
e su' vaganti in lucidi meandri
fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie: 30
uman pensiero a' novi casi audace
romperla crede.

E tuttavia silenziosa fati
novi aggroppando ne la trama antica

tesse e ritesse l'ardua tessitrice
fra l'alpi e il mare. 35

Rapida va de' secoli la spola.
Addio, tra i sparsi Liguri romano
termine Ceva e nuova d'Aleramo
forza feudale! 40

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo
gli occhi volgesse innamoratamente
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo
a la spelonca d'Àrdena, lasciate
lungi le selve di Germania e il padre
imperatore, 45

là da quel varco, onde sfidando vibra
l'esile torre il Castellino, urlando
arabe torme dilagâr fin dove
Genova splende. 50

Sotto il falcato vol de le fischianti
al sol di maggio scimitarre azzurre
croci di Cristo ed aquile di Roma
cadean: le donne 55

tendono in vano a l'are di Maria
Vergin le mani, pallide, discinte,
via trascinate pe' capelli a' molti
letti de l'Islam. 60

Ma s'apre a i venti su per le castella
vigili lungo le selvose Langhe
la fida a Cristo e Cesare balzana
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,
gente di pugne e di canzoni amica,
di lance e scudi infranti alta sonando
la sirventese, 65

deh come sparve luminosa, il cielo
consperso intorno di vermiglie stelle,
imperial meteora d'Italia,
in Oriente! 70

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca croce, con gli anni, pur di villa in villa, dritta, sicura, riguardando innanzi, un'altra gente.	75
Tra ciglia e ciglia sotto le visiere balena il raggio del latin consiglio. Quaranta duci; e l'aquila de l'Alpe vola d'avanti.	80
Oh più che 'l Po gli aspetta, oh più che il serto di Berengario! A lor servon gli eventi e le disfatte: gli emuli d'un giorno pugnan per loro.	
Chi è che cade e pare ascendere ombra là da le Langhe nuvolose? O grigia in mezzo a le due Bormide Cosseria, croce di ferro!	85
Su le ruine del castello avito, ultimo arnese or di riparo a i vinti del re, tre giorni, senza vitto, senza artiglieria,	90
contro al valor repubblicano in cerchio battente a fiotti di rovente bronzo, supremo fior de l'alber d'Aleramo, stiè Del Carretto.	95
Su le ruine del castello avito, giovine, bello, pallido, senz'ira, ei maneggiava sopra i salienti la baionetta.	100
Scesero al morto cavaliere intorno da l'erme torri nel ceruleo vespro l'ombre de gli avi; ma non il compianto de' trovadori	
ruppe i silenzi de la valle, un giorno tutta sonante di liuti e gighe dietro i canori peregrin dal colle di Tenda al mare.	105
Altri messaggi ed altri messaggeri manda or la Francia. Ride su l'eterne nevi de l'Alpi l'iride levata	110

de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola
la marsigliese. Svegliansi al galoppo
de' cavalieri d'Augereau gli ossami
liguri e celti. 115

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante
– Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
noi le girammo –. 120

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco
saetta il còrso. Spiovongli le chiome
in doppia lista nere per l'adusto
pallido viso,
e neri gli occhi scintillando immoti 125
fóran dal fondo del pensier le cose.
Accenna. E come fulmine Massena
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro 130
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo
l'egualitade, avanzano i plebei
duci che il sacro feudale impero 135
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
qui per la patria. E ben risorge e vince
chi per la patria cade ne la santa
luce de l'armi. 140

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia
il parvoletto Carignano. In lui
tócca la madre Rivoluzìone
per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorioso 145
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto

l'Alpi d'Italia schierano gli armati
figli a la guerra. Il popolo fidente
te guarda e loro. 150

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra 155

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica. 160

Settembre 1891

LA GUERRA

Cantano i miti – Fuse Prometeo
 nel primigenio fango animandolo
 la forza d'insano leone:
 l'uomo levandosi ruggì guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio 5
 il lavorante primo: soverchio
 gli parve nel mondo un fratello:
 truce rise su 'l percosso Abele.

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli 10
 la faticosa storia de gli uomini,
 dal Pàrthenon grande a la tua
 casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi
 il troglodita brandì ne l'aere
 la clava, da i muscoli al cuore 15
 fervere sentendo la battaglia.

I ferì figli giocando al vespero
 nel sol rossastro luccicar videro
 tra i massi cruenti la selce,
 e l'acuirono per la strage. 20

Poi de le cose di fuor le imagini
 calde riflesse nel mental fosforo
 per mezzo l'april vaporante
 ebbri rapiangli, barcollando,

da i palafitti laghi, da i fumidi 25
 antri scavati. Ah, verzicarono
 le biade, pria magre su 'l colle,
 nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti
 guardàro: i fiumi vasti, l'oceano 30
 moltisono, le caliganti
 alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,
 le menti accese del vago incognito.

Il pin fu gettato su l'onde, 35
da i cerchi di pietre in vetta al monte

tonâro i fóschi dèi de le patrie,
da i chiusi ostelli le donne risero:
e quindi la guerra perenne,
cavalla indomita, corse il mondo. 40

Pria che 'l falcato ferro de l'arabo
profeta il culto suada a i popoli
de l'unico Allah solitario,
e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocefisso ribelle a Ieova 45
arda il duello grave ne' secoli
tra l'Asia e l'Europa, onde fulse
a gli ozi barbari luce e vita;

oh ben pria manda l'aurea Persepoli
gli adoratori del fuoco a gl'idoli 50
contro, onde sonò Maratone
inclita storia ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,
nume pelasgo d'Omero e Fidìa,
ascese co 'l bello Alessandro, 55
ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico
destriero e l'asta spinge nel Ionio
sereno ridentegli dopo
lungo errare armato, al venturiere 60

che uscito a vista del Grande Oceano
cavalca l'onde nuove terribili
armato di spada e di scudo
pe 'l regio imperio de la Spagna,

una fatale sublime insania 65
per i deserti, verso gli oceani,
trae gli uomini l'un contro l'altro
co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scièntia. Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli 70
ben chiama. Colà dove mummie
dormono inutili Faraoni,

al musulmano solenne, al tacito
fellah curvato, tra sfere e circoli,
ei parla i diritti de l'uomo: 75
ondeggiano in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio
cementò eterne, pace è vocabolo
mal certo. Dal sangue la Pace
solleva candida l'ali. Quando? 80

Bologna, 9 novembre 1891.

II.

È la chiamata da le afflitte genti
Sotto le spade barbare ne' pianti,
L'aspettata da i popoli redenti
Ne i segni a la vittoria sventolanti.

È il fior d'Isse che vinceva i lenti 5
Verni semiti, e i petali roranti
Di lacrimosa pieta apre a i portenti
Trasfigurato ne gli elleni incanti.

Oh di che mira passion percossa
Stiè l'alma a lo scultor, quando montare 10
Dal greco avello de le tedesche ossa,

Benigna vision che tutto ammalia
Il ciel d'intorno, ei vide su l'altare
La nova e santa Venere d'Italia!

III.

E da le spalle d'Ampelo a l'altare
Traversando fu visto Dioniso
Maestoso ne l'atto con un riso
Di gioia spirital pontificare.

E da le forme di beltà preclare 5
Il verginal Ippolito diviso
Ecco i pulpiti sale, e dritto e fiso
Di sereno vigor simbolo appare.

Poi, quando il coro de le donne a l'ore
Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea 10
De gl'incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea
Ne i seni a le feconde itale nuore
L'eroica bellezza discendea.

IV.

Da la foce de l'Arno e de le spente
Città d'Etruria da le sedi or liete
Di primavera, al vento d'oriente,
Navi di Pisa, sciogliete, sciogliete.

Come stuolo di cigni in onde chete 5
Avanti Febo suo signor movente,
Bianche l'azzurro Egeo soavemente,
Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibele
D'etesie mormoranti aure un conforto 10
Che fuga dietro sé tempo crudele;

E spirito novel di porto in porto
Aleggia e canta da le vostre vele
O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto –.

XI

CADORE

I.

Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride
de' tuoi colori consola gli uomini,
sorridente natura a l'idea
giovin perpetua ne le tue

forme. Al baleno di quei fantasimi 5
roseo passante su 'l torvo secolo
posava il tumulto del ferro,
ne l'alto guardavano le genti;

e quei che Roma corse e l'Italia,
struggitor freddo, fiammingo cesare, 10
sé stesso obliava, i pennelli
chino a raccogliere dal tuo piede.

Di': sotto il peso de' marmi austriaci,
in quel de' Frari grigio silenzio, 15
antico tu dormi? o diffusa
anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpica
cui d'alma vita ghirlandò un secolo,
il ciel tra le candide nubi
limpido cerulo bacia e ride? 20

Sei grande. E pure là da quel povero
marmo più forte mi chiama e i cantici
antichi mi chiede quel baldo
viso di giovine disfidante.

Che è che sfidi, divino giovane? 25
la pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica, Pietro Calvi.

Deh, fin che Piave pe' verdi baratri 30
ne la perenne fuga de' secoli
divalli a percuotere l'Adria
co' ruderi de le nere selve,

che pini al vecchio San Marco diedero
turrìti in guerra giù tra l'Echinadi,
e il sole calante le aguglie
tinga a le pallide dolomiti

35

sì che di rosa nel cheto vespero
le Marmarole care al Vecellio
rifulgan, palagio di sogni,
eliso di spiriti e di fate,

40

sempre, deh, sempre suoni terribile
ne i desideri da le memorie,
o Calvi, il tuo nome; e balzando
pallidi i giovini cerchin l'arme.

II.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua 45
de l'aure e l'acque il murmure:
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili
giù per le valli io celeburo.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la 50
strada al confine austriaco,
il capitano Calvi – fischiavan le palle d'intorno –
biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e 'l patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio, 55
con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo
grigio ne l'aere sciogliono,
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo
a la battaglia guardano. 60

Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati
a lo stupor de i secoli,
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo
sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci 65
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti
visiti i morti e susciti.

– Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite 70
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,
valanghe, stritolatelo –.

Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti
che a Rusecco pugnarono;
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente 75
i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi
scendon cantando Italia:
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti
di geranio e garofani. 80

Pieve che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fósca Ajàrnola,

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto 85
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelico,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano: 90
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni
de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi 95
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,
insistente, terribile. 100

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.
– Le campane del popol d'Italìa sono: a la morte
Vostra o a la nostra suonano –.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte 105
da le fosse di Mantova
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or ei guarda
sereno ed impassibile, 110
grato a l'ostil giudicio che milite il mandi a la sacra
legion de gli spiriti.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente, 115
Belfiore, ara di màrtiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome
frutti il talamo adultero
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango

vecchio querulo ignobile!

120

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue
sozza una forma brulichi
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice
un rospo verde palpiti!

III.

A te ritorna, sì come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole,

125

a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro a la patria. Lento nel pallido
candor de la giovine luna
stendesi il murmure de gli abeti

130

da te, carezza lunga su 'l magico
sonno de l'acque. Di biondi parvoli
fioriscono a te le contrade,
e da le pendenti rupi il fieno

135

falcian cantando le fiere vergini
attorte in nere bende la fulvida
chioma; sfavillan di lampi
ceruli rapidi gli occhi: mentre

140

il carrettiere per le precipiti
vie tre cavalli regge ad un carico
di pino da lungi odorante,
e al cidolo ferve Perarolo,

e tra le nebbie fumanti a' vertici
tuona la caccia: cade il camoscio
a' colpi sicuri, e il nemico,
quando la patria chiama, cade.

145

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
di Pietro Calvi; per la penisola
io voglio su l'ali del canto
aralda mandarla. – Ahi mal ridesta,

150

ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lèvati, finì la gazzarra:
lèvati, il marzìo gallo canta! –

155

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo, o Cadore,
l'anima a chiederti del Vecellio.

160

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,

nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia,
 assunta novella tra le genti.

*In piazza di Pieve del Cadore
e sul lago di Misurina,
sett. 1892.*

II.

Fortuna e vita girano il lor vario
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo
Fa di battaglia le città scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario 5
Tragedo uscendo con sereno scampo,
Conduci a mendicar di campo in campo
L'eroica cecità di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti 10
Perigli de la notte, ecco il mattino!

Dal mondo de la luna ecco Arlecchino
Al brigadier di Spagna, e in note e canti
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.

III.

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia
Sputa in platea, Venezia, ecco da questo
Povero allegro venturier modesto
A te la scena popolar si cria.

La commedia de l'arte si dormia 5
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto
Le spiccò su dal fianco disonesto
La giovinetta verità giulia.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli
Ed i Farsetti lividi al leggio 10
Da le gondole trasse e da' campielli

La sanità plebea.... Tutto vanio
Come uno stormo di migranti augelli
Senza gloria né pan. Venezia, addio!

IV.

Deh come grige pesano le brume
Su Lutezia che il verno discolora,
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume
Ride San Marco ed il Canal s'indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume 5
Al suo passato risorride ancora,
E la vita e la scena ed il costume
Di cordial giocondità rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visione, 10
Al gran comico autor chiude l'etate!
Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando come donna Cate,
E di palagio, come Pantalone
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire.

XIII

A SCANDIANO

De la prona stagion ne i dì più tardi
Che le rose sfioriro e i laüreti,
Quando cavalleria cinge i codardi
E al valor civiltà mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi 5
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,
Terra di sapiëti e di poeti,

Io vengo: a tergo mi lasciai la grama
Che il mondo dice poesia, lasciai 10
I deliri a cui par che dietro agogni

L'età malata. Io sento che mi chiama
De' secoli la voce, e risognai
La verità de i grandi antichi sogni.

16 dicembre 1894.

XIV

ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI

X GENNAIO MDCCCXCV

Ma non sotto la stridula
Procella d'onte che non fûr più mai,
Ma non, sicana vergine,
Tu la splendida fronte abbasserai.
Pria che su rosea traccia 5
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
Innalza al padre in faccia
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile
De le tue braccia al bianco capo intorno 10
Scordi il momento vile
E de la patria il tenebroso giorno.
Ne l'amoroso e pio folgoreggiare
De gli occhi in lui levati
L'ampio riso rivegga ei del suo mare 15
Ne' di pieni di fati;

Quando, novello Procida,
E più vero e migliore, innanzi e indietro
Arava ei l'onda sicula;
Silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro 20
De le borbonie scuri
Balenar ne i crepuscoli fiammanti;
In cuore i dì futuri,
Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!

O isola del sole, 25
O isola d'eroi madre, Sicilia,
Fausta accogli la prole
Di lui che la tirannica vigilia
T'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi
Fe' d'opre alte e leggiadre, 30
O isola del sole, o tu d'eroi
Sicilia antica madre.

ALLA CITTÀ DI FERRARA

NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV

I.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
 ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,
 e allinearon elle gli emuli viali d'ottave
 storiando la tomba di Merlino profeta,
 come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile 5
 ama il memore sole tua solitaria pace!
 Non passo i luminosi misteri viola nè voce
 d'uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre
 de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come 10
 ne le scendenti spire de la conchiglia un'eco
 d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo
 dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane;
 così per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,
 il nuovo peregrino tende le orecchie e ode 15
 da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta
 processione e canto d'un fantastico epos.

Chi è, chi è che viene? Con piangere dolce di flauti,
 tra nuvola di cigni volanti da l'Eridano,
 ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirtal de' diamanti,
 e tu, fatta ad accorre sol poeti e duchesse, 20
 o porta de' Sacrați, sorridi nel florido arco!
 d'Italia grande, antica, l'ultimo vate viene.
 Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,
 ei chiede i luoghi dove gioventù gli sorrise.
 Castello d'Este, in vano d'arpie vaticane fedato, 25
 abbassa i ponti, leva l'aquila bianca. Ei torna.

on Alfonso caduco gli mova a l'incontro, non mova
 Leönora, matura vergine senz'amore;
 ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,
 che del vago Tristano legge gli amori e l'armi; 30
 ma, posando la destra su 'l fido levrier, Leönello
 verde vestito: parla di Cesare al Guarino.

II.

O dileguanti via su la marina
tra grige arene e fise acque di stagni,
cui scarsa omai la quercia ombreggia e rado 35
 il cignal fruga,

terre pensose in torvo aëre greve,
su cui perenne aleggia il mito e cova
leggende e canta a i secoli querele,
 ditemi dove 40

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
mal carreggiato (e candide tendea
al mareggiante Eridano le braccia)
 cadde Fetonte

ardendo, come per sereno cielo 45
stella volante che di lume un solco
traesi dietro: chiamano, ed in alto
 miran le genti.

Ov'è che prone su 'l fratel piangendo
l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro, 50
e crebber pioppe, sibilando a' venti
 sciolte le chiome?

Ov'è che a lutto del fanciullo amato
lai lunghi il re de' Liguri levando
tra le populee meste fronde e l'ombra 55
 de le sorelle

vecchiezza indusse di canute piume,
e abbandonata la dogliosa terra
seguì le belle sorridenti in cielo
 stelle co 'l canto? 60

Perpetuo quindi un gemito vagava
su la tristezza di Padusa immota
ne le fósche acque. I Liguri selvaggi
 spingean le cimbe

lungo ululando in negre vesti, o sopra 65
i calvi dossi a l'isole emergenti
in solchi per il desolato lago
 sedean cantando

lugubrementemente dove Argenta siede

oggi. Né ancora Diomede avea di delfic'oro e argivo onor vestita d'Adria reina	70
Spina pelasga. Ahi nome vano or suona! Sparì, del vespro visione, in faccia a la sorgente con in man la croce ferrea Ferrara.	75
Salve, Ferrara! Dove stan le belle torri d'Ateste e case d'Ariosti eran paludi e i Lingoni coloni davan le reti	80
al mare incerto e combattean la preda, quando campati innanzi la ruina del latrante Unno i Veneti e dal Fòro giulio i Romani,	
sì come i Liguri avi da le belve ne le disperse stazion lacustri, qui confuggiro e ripararon l'alto seme di Roma.	85
Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno ultima nata, creatura nova de l'Apennin, del Po, del faticoso dolore umano!	90
Poi che di sangue vinilo rinfusa pugne cercando e libertà, trovasti risse e tiranni, a l'oriente – O bianca aquila, vieni! –	95
chiamasti. E venne. Ah ponte di Cassano, ah rive d'Adda, quanto grido corse l'aure lombarde, allor che su 'l furore d'Ezzelin domo	100
ringuainando placido la spada Azzo Novello salutò con mano la sventolante rossa croce per le itale insegne!	
D'allora un lume d'epopea corona l'aquila d'Este; e quando ne le sale le marchesane udian Isotta e i fieri giovani Orlando,	105

un mesto suon di rapsodia veniva
giù d'Aquileia dal disfatto piano, 110
venia co 'l Po, cantatagli da' flutti
d'Ocno e di Manto,

l'itala antica melodia di Maro;
e le viole de' trovieri a un tratto 115
tacean; la dama sospirava, in alto
guardava il sire.

E a te, Ferrara, come già d'alpestre
sostanza i fiumi ti recâr tributo,
onde tu stesti nel gran piano e saldo 120
crebbe San Giorgio,

a te da i monti a te da le colline
d'Italia verdi profluì l'ingegno
e la bollente d'igneo vigore
materia umana.

A te gli Strozzi vennero da l'Arno 125
tósco parlando e ti cantâr latina;
e gli Ariosti da Bologna, accorta
gente di guerra

e di faccenda, che a stupor del mondo
diêr la sirena del volubil tono; 130
venne da Reggio la diletta a Febo
gente Boiarda;

e da gli Euganei vennero pensosi
Savonaroli, e da Verona bella,
la diva Grecia rivelando, umile 135
venne il Guarino.

Onde stagione fu di gloria, e corse
con il tuo fiume, o fetontea Ferrara,
ampio, seren, perpetuo, sonante,
l'italo canto. 140

III.

Ahi ahi l'ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda
 la lupa vaticana s'abbatte su l'Eridano.
 De la bocca agognante con l'atra mefite ella fuga
 turbato l'usignolo tra gli allori cantando.
 D'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda 145
 con l'elmo e l'auree trecce, ed Erminia soave.
 Salgono su per l'aere dal canto le imagini: bionde
 maliarde sorprese dal lusingato amore:
 vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi
 giran, chinando il viso pallido di desio. 150
 Tutte fuggîr le belle davanti a la lupa, che tetra
 digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.
 Tutti su' grandi scudi velaro i guerrieri le croci,
 e dileguâr fantasmi per le insorte tenèbre.
 La lupa con un guizzo del rabido artiglio la bianca 155
 aquila ghermì al petto, la straziò ne l'ale.

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
 gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
 sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta;
 maledetta da Dante, maledetta pe' l'Tasso. 160
 Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti
 co' l'suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.
 Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene
 un alto prete rosso di porpora e salute.
 O Garibaldi, vieni! L'espiazione d'Italia 165
 con la virtù d'Italia su questo colle adduci.
 Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli
 risorti da Camillo per la Solima nostra.
 Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano,
 fortezza de' Quiriti, cuna santa d'Italia: 170
 onde io, Ferrara, madre de' l'itale muse seconda,
 questo vindice canto su 'l nostro Po t'invio.

MEZZOGIORNO ALPINO

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
Regna sereno intenso ed infinito
Nel suo grande silenzio il mezzodì.

Pini ed abeti senza aura di venti
Si drizzano nel sol che gli penetra,
Sola garrisce in picciol suon di cetra
L'acqua che tenue tra i sassi fluì.

5

XVII

L'OSTESSA DI GABY

E verde e fósca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia 5
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.
Per le fórre de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

Gaby (Issime), 27 agosto 1895.

XVIII

ESEQUIE DELLA GUIDA

E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna ne la bara giace.

Giù da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti 5
– La requie eterna dona a lui, Signore –,

– E la luce perpetua l'allieti –
Rispondono le donne: ondeggia al vento
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sì or no su rotte aure il lamento 10
Vien del mortorio, or sì or no si vede
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.
Posta la bara fra le croci, pria
Favella il prete: – Iddio t'abbia mercede, 15

Emilio, re de la montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dì le tue preghiere
Ascendevano al grembo di Maria –.

Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta 20
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia 25
Erto, aguzzo, feroce si protende
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Courmayeur, 28 agosto 1895.

Demogorgone non vuol,
E la tenebra d'inferno
Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza
Chiedo in van, son tratta giù;
E fu in van la mia bellezza
Com'è in van la tua virtù.

30

PER IL MONUMENTO DI DANTE
A TRENTO

XIII SETT. MCCCXXI

Sùbito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta 5
Di san Pietro nel monte vaneggiare.

– Aprite – disse –. Coscienza porta
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno 10
A riveder le note forme sante,
Ché Dio e il canto mio me ne fa degno –.

Voce da l'alto gli rispose – Dante,
Ciò che vedesti fu e non è: vanìo
Con la tua vision, mondo raggianti 15

Ne gl'inni umani de la vostra Clio:
Dal profondo universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balia consegna
Sì che tu vegli spirito su lei 20
Mentre perfezion di tempi vegna.

Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
Fin ch'egli seco ti richiami in alto
A ciò che novo paradiso crei –.

Così di tempi e genti in vario assalto 25
Dante si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

20 sett. 1896.

LA CHIESA DI POLENTA

Agile e solo vien di colle in colle
 quasi accennando l'ardüo cipresso.
 Forse Francesca temprò qui li ardenti
 occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto 5
 guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo
 l'ala de' remi in fretta dal notturno
 Adria: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo 10
 mesce frumento nel fervente rame
 là dove torva l'aquila del vecchio
 Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui
 bianca farfalla poesia volteggia:
 eco di tromba che si perde a valle 15
 è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi
 vince e dal flutto de le cose emerge
 sola, di luce a' secoli affluenti
 faro, l'idea. 20

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti
 servi morian tra la romana plebe
 quei che fûr poscia i Polentani e Dante
 fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiossi? L'alta 25
 fronte che Dio mirò da presso chiusa
 entro le palme, ei lacrimava il suo
 bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti 30
 boschi su 'l mar. Del profugo a la mente
 ospiti batton lucidi fantasmi
 dal paradiso:

mentre, dal giro de' brevi archi l'ala

candida schiusa verso l'oriente,
giubila il salmo *In exitu* cantando 35
Israel de Aegypto.

Itala gente da le molte vite,
dove che albeggi la tua notte e un'ombra
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi 40
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle
chiese prostesi in grigio sago i padri,
sparsi di turpe cenere le chiome
nere fluenti

al bizantino crocefisso, atroce 45
ne gli occhi bianchi livida magrezza,
chieser mercé de l'alta stirpe e de la
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse
a le memorie di scalpelli argivi, 50
sogni efferati e spasimi del bieco
setentrione,

imbestiati degeneramenti
de l'oriente, al guizzo de la fioca
lampada, in turpe abbracciamento attorti, 55
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata
gregge: di dietro al battistero un fulvo
picciol cornuto diavolo guardava
e subsannava. 60

Fuori stridea per monti e piani il verno
de la barbarie. Rapido saetta
nero vascello, con i venti e un dio
ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino 65
su le arridenti di due mari a specchio
moli e cittadi a Enosigeo le braccia
bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre
àvare ed unne e cavalier tremendi 70
sfilano: dietro spigolando allegra
ride la morte.

Gesù, Gesù! Spalancano la tetra bocca i sepolcri: a' venti a' nembi al sole piangono rese anch'esse de' beati màrtiri l'ossa.	75
E quel che avanza il Vinilo barbuto, ridiscendendo da i castelli immuni, sparte – reliquie, cenere, deserto – con l'alabarda.	80
Schiavi percossi e dispogliati, a voi oggi la chiesa, patria, casa, tomba, unica avanza: qui dimenticate, qui non vedete.	
E qui percossi e dispogliati anch'essi i percussori e spogliatori un giorno vengano. Come ne la spumeggiante vendemmia il tino	85
ferve, e de' colli italici la bianca uva e la nera calpestata e franta sé disfacendo il forte e redolente vino matura;	90
qui, nel conspetto a Dio vendicatore e perdonante, vincitori e vinti, quei che al Signor pacificò, pregando, Teodolinda,	95
quei che Gregorio invidiava a' servi ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma, memore forza e amor novo spiranti fanno il Comune.	100
Salve, affacciata al tuo balcon di poggi tra Bertinoro alto ridente e il dolce pian cui sovrasta fino al mar Cesena donna di prodi,	
salve, chiesetta del mio canto! A questa madre vegliarda, o tu rinnovellata itala gente da le molte vite, rendi la voce	105
de la preghiera: la campana squilli ammonitrice: il campanil risorto	110

canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte 115
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono 120
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose, 125
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici ondegianti
Ave Maria.

luglio 1897.

XXIII

SABATO SANTO

PER IL NATALIZIO DI M. G.

Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia
per la cerula effusa chiarezza de l'aprile
cantano le campane con onde e volate di suoni
da la città su' poggi lontanamente verdi!

Da i superati inferni, redimito il crin di vittoria, 5
candido, radiante, Cristo risorge al cielo:

svolgessi da l'inverno il novello anno, e al suo fiore
già in presagio la messe già la vendemmia ride.

Ospite nova al mondo, son oggi vent'anni, Maria, 10
tu t'affacciasti; e i primi tuoi vagiti coverse

doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:
ora e tu ne la gloria de l'età bella stai,
stai com'uno di questi arboscelli schietti d'aprile
che a l'aura dolce danno il bianco roseo fiore.

Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l'augure suono 15
de le campane anc'oggi di primavera e pasqua!

cacci il verno ed il freddo, cacci l'odio tristo e l'accidia,
cacci tutte le forme de la discorde vita!

ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

No, forme non eran d'aer colorato né piante
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

E quale iva salendo volubile e cerula come
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:

e qual balzava da la palpitante scorza de' pini 5
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:

e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci diasprati
scioglia, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Sola in vett'a un gran masso di quarzo brillante al meriggio
in disparte sedevi, Loreley pellegrina: 10

solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga
la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate
stavano, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:

serti di quercia al crine su le nere clamidi nero, 15
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.

– Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?
l'hai divorata? – E fise riguardavan pur me. 20

– No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:
ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora 25
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:

anzi in mia visione v'ho creato io di lei. 30

Ma ella dove esiste? – Lamenti scoppiarono, e via
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii
sprigionate co' musci le marmotte fischiare.

E mi trovai soletto là dove perdevasi un piano 35
brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace
tutto: da' pigri stagni pigro si svolge un fiume:

erran cavalli magri su le magre acque: aconito, 40
perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

Spluga, 1-4 settembre 1898.

XXVII

ALLE VALCHIRIE

PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
sovra i nemi natando, l'erte criniere al cielo.

Via dal lutto uniforme, dal piangere lento de i cerci
rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante, 5
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli
agitatrice a riva più cortese! là dove 10

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga
sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Ivi l'aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete 15
dal nobile petto l'orma del pugnale villano;

e tergete da l'alma, voi pie sanatrici divine,
il sogno spaventoso, lugubre, de l'impero.

Svegliasi ne' freschi anni la pura vindelica rosa
a un dolce accordo novo di tinnienti cetre. 20

Qual più soave mai, la musa di Heine risuona:
chi da l'erma risponde Leucade, sospirando?

Tien la spirtale riva un'alta serena quiete
come d'elisio sotto la graziosa luna.

23 sett. 1898.

XXVIII

PRESSO UNA CERTOSA

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:
E con fremito leggero
Par che passi un'anima.

Velo argenteo par la nebbia su 'l ruscello che gorgoglia, 5
Tra la nebbia ne 'l ruscello cade a perdersi la foglia.
Che sospira il cimitero,
Da' cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino,
Navigando tra le bianche nubi l'aere azzurrino: 10
Si rallegra il bosco austero
Già de 'l verno prèsgo.

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!
Il tuo canto, o padre Omero, 15
Pria che l'ombra avvolgami!

XXIX

CONGEDO

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio core.

